



Alli tridece de giugno

**Pozzuoli
Centro Ippico Montenuovo**

12 giugno 2015

Il Sanfedismo ieri e oggi

di Guido Vignelli

Ciò che c'insegna l'epopea sanfedista

L'episodio storico della riconquista di Napoli da parte dell'*Armata della Santa Fede* costituisce un insegnamento ancora oggi prezioso, perché ci dimostra molte cose che bisogna tenere presenti se vogliamo favorire il riscatto della nostra patria.

L'epopea sanfedista dimostra la crisi culturale e politica del Regno napoletano e della sua stessa monarchia. Nei decenni precedenti la Rivoluzione Francese, l'inquinamento dell'ideologia rivoluzionaria fu favorito da una certa aristocrazia illuminista, da un certo clero modernizzante e perfino da alcuni esponenti della dinastia borbonica.

L'epopea sanfedista dimostra quanto fu grave il tradimento dei vertici del Regno napoletano. Questo era l'unico Stato italiano politicamente e militarmente capace di resistere all'invasione di un esercito potente come quello francese. Ma molti capi politici e notabili aristocratici erano o avversi alla guerra, o complici del nemico francese, o di fede giacobina; pertanto molti di loro o fuggirono, o si astennero, o passarono al nemico. Lo stesso si dica per molti generali dell'esercito, per cui le principali fortezze militari si arresero senza combattere e interi battaglioni consegnarono le armi al nemico, nonostante l'opposizione allibita dei soldati.

Ci furono alcune eccezioni. Una notevole fu quella di un giovane capitano napoletano, che tentò di opporsi alla resa ai Francesi e alla consegna del potere ai giacobini, osando dapprima arringare pubblicamente il popolo e poi favorirne occultamente la resistenza. Quel giovane poi ebbe un ruolo importante nella storia successiva: era il barone Antonio Capece Minutolo, poi principe di Canosa.

L'epopea sanfedista dimostra, per contro, quanto fu tenace la fedeltà del popolo napoletano alla sua patria e alla sua dinastia regia. Secondo uno storico liberale moderato come Rodolico, «vi era, nella coscienza di quel popolo calunniato, un intimo, sia pur confuso, senso di giustizia, profondamente turbato da tradimenti, di cui esso era o credeva di essere vittima; vi era nell'animo di quel popolo un intenso affetto al proprio Paese, che vedeva calpestato dallo straniero».

Quella dei *Lazzari* napoletani fu la controrivoluzione più grande e tragica della storia italiana; il suo valore fu riconosciuto con stupore dagli stessi nemici. In essa, la resistenza diventò ribellione, poi guerriglia e infine guerra partigiana vera e propria, che mise in grave difficoltà prima la polizia e poi l'esercito dell'invasore. Fu proprio la spontanea reazione popolare che spinse il Re a tentare di riconquistare il Regno che sembrava perduto, affidandone il compito al cardinale Ruffo.

L'epopea sanfedista dimostra quanto poté l'attaccamento del popolo meridionale alla sua avita Religione. Come dirà poi il citato principe di Canosa: «Il popolo è sempre più saggio dei cosiddetti filosofi; esso è sempre l'ultimo ad abbandonare la Religione, conservandola anche quando il governo e le altre classi sono notoriamente incredule» (*Sull'utilità della Religione cristiana*, Napoli 1825, vol. I, p. 42).

In quegli anni, fruttificarono nuovamente i semi religiosi diffusi nel popolo meridionale, pochi decenni prima, da santi predicatori come Alfonso de' Liguori. Le prime riunioni strategiche degli insorgenti si tennero nelle canoniche o nelle parrocchie, talvolta nei palazzi episcopali; l'inizio

della rivolta sanfedista avvenne al suono delle campane delle chiese, e spesso il giorno scelto per la rivolta fu quello del santo protettore cittadino.

Ciò però non significa che la rivolta fu promossa, tantomeno guidata, dal clero: tra i capi sanfedisti, vi furono pochissimi preti e solo un vescovo. Anzi, in quell'epoca buona parte del clero era sì regalista in politica, ma proprio questo regalismo lo aveva abituato a sottomettersi al potere costituito, che in quel momento era la vittoriosa Repubblica giacobina. Un'altra parte del clero era inquinata dal giansenismo, dunque di mentalità secolarizzata; né mancava il cosiddetto "clero repubblicano" che benediva gli "alberi della libertà" e celebrava *Te Deum* per la liberazione dalla "tirannia borbonica". Tuttavia, la neutralità o la complicità del clero non lo salvò dall'odio e dal furore rivoluzionari, che repressero il culto e fecero molte vittime tra gli ecclesiastici.

L'epopea sanfedista dimostra l'importanza della propaganda politica. Se quella giacobina favorì il crollo del Regno, la propaganda controrivoluzionaria ne favorì la riconquista. Gli insorgenti infatti non si limitarono all'azione militare ma curarono anche quella propagandistica. A Napoli, ad esempio, durante la Repubblica giacobina, le *Unioni Realiste* furono una società semisegreta, organizzata da funzionari borbonici deposti o nascosti, che con la stampa alimentarono la ribellione popolare contro gli invasori e i loro complici. La *Compagnia dei Bollettini* fu un'altra organizzazione borbonica che s'impegnò a diffondere volantini, manifesti, poesie e perfino vignette satiriche che informavano e denunciavano le ruberie, le oppressioni e le stragi della Repubblica Partenopea. Ciò corrispondeva alla strategia politica e diplomatica del cardinale Ruffo, che soleva ammonire dicendo: «Giacché la forza ci manca, arte ci vuole, arte!»: ossia l'arte di riconquistare la fiducia popolare per estinguere la guerra civile e per restaurare il legittimo potere senza rovinare la patria.

L'epopea sanfedista dimostra che, quando il popolo trova o ritrova capi degni della sua fiducia, la contro-rivoluzione vince. Fu ciò che accadde quando la guerra partigiana dei turbolenti insorgenti meridionali trovò una guida leale ed efficace nel cardinale Ruffo, in alcuni ufficiali rimasti o tornati fedeli e in capimassa prestigiosi. Pur avendo pochissimi soldi e pochi mezzi, le capacità organizzative e soprattutto il prestigio del cardinale Ruffo riuscirono a coalizzare e a mobilitare ambienti eterogenei, trasformandoli in un esercito vittorioso.

Certo, la vittoria sanfedista fu momentanea: sette anni dopo, gli eserciti napoleonici riconquistarono l'intera Italia, costringendo nuovamente il Re Borbone all'esilio. Ma la resistenza e la guerriglia delle popolazioni meridionali riprese e continuò fino alla fine, ossia fino a quando Napoleone fu definitivamente sconfitto, la Restaurazione assicurata e il Re tornato sul trono. Così, il Regno ebbe finalmente alcuni decenni di pace.

L'ultimo intervento del sanfedismo meridionale avvenne quando, nel 1815, gli insorgenti calabresi fecero fallire il tentativo del deposto dittatore Murat di recuperare con le armi il trono borbonico affidatogli dal Bonaparte. In tal modo, l'ultima impresa degli insorgenti fu quella di reprimere il primo tentativo del cosiddetto Risorgimento: un fatto altamente simbolico, questo, che la storiografia liberale tenterà di nascondere, perché oppone il patriottismo tradizionale e cattolico del sanfedismo a quello nazionalista e rivoluzionario del risorgimentismo.

Se dunque esaminiamo il noto paragone, ripreso dallo storico francese François Furet, tra la rivolta vandeana e quella napoletana, possiamo dire che esso va a favore della seconda: la vittoriosa ribellione antigiacobina del sanfedismo anticipò quella antinapoleonica degli spagnoli e, con questa, preparò la caduta del tiranno francese.

I due moventi del sanfedismo

L'epopea sanfedista fu mossa dalla Fede cristiana e dal patriottismo monarchico, o meglio dalle loro alleanza, non solo dottrinalmente giustificata ma anche storicamente vincente. Lo

conferma la stessa figura di Fabrizio Ruffo, che era insieme cardinale della Chiesa cattolica e principe del Regno borbonico.

Religione e patriottismo, *fides* e *pietas*, non possono essere separati, perché sono le due virtù che stanno alla base della civiltà, i “due luminari” di Papa san Gelasio I, le “due spade” di Papa san Gregorio VII, i due “poteri gemelli” (come li chiamava il compianto prof. Molnar). L'Italia li ha favoriti e difesi entrambi, soprattutto nelle loro due massime istituzioni, ossia il Papato e l'Impero.

La somiglianza e il legame esistenti tra la fede e il patriottismo fu espressa dal conte de Maistre, nel suo *Saggio sulla sovranità*, con queste eloquenti parole: «La religione e il patriottismo sono i due grandi taumaturghi di questo mondo. Entrambi sono divini, tutte le loro azioni sono dei prodigi. Non andate a parlar loro di libero esame, di libera scelta, di discussione; essi diranno che bestemiate. Essi non conoscono che due parole: fede ed eroismo; con queste due leve essi sollevano l'universo. (...) Se cerchiamo le grandi e solide basi di tutte le istituzioni possibili, troviamo sempre la religione e il patriottismo. E, se riflettiamo ancor più attentamente, scopriremo che queste due realtà si confondono. Non esiste infatti vero patriottismo senza religione; esso è luminoso durante i secoli in cui la fede rifulge, ed entra sempre in declino e muore con questa. Dal momento in cui si separa dalla divinità, l'uomo corrompe tutto quello che tocca; la sua azione è fittizia e si agita solo per distruggere. (...) Ma dal momento in cui l'idea della divinità diventa il principio dell'azione umana, quest'azione diventa feconda, creatrice, invincibile».

Il sanfedismo fu sia cristiano che monarchico, senza sacrificare il patriottismo alla Fede, tantomeno la Fede al patriottismo. A quell'epoca, il popolo meridionale non aveva ancora assimilato lo spirito scettico e rinunciatario ben rappresentato da un noto personaggio letterario: il principe di Salina, protagonista del noto romanzo *Il Gattopardo*. Egli pretendeva di salvare la causa dell'aristocrazia e della monarchia sacrificandole quella della Religione, con la scusa che, non essendo eterna e invincibile come la Chiesa, la nobiltà aveva il diritto di sopravvivere cancellando i diritti (e svendendo i beni) della Chiesa stessa.

Invece il sanfedismo, in armonia col Magistero ecclesiastico, pensava che clero e papato da una parte, e aristocrazia e monarchia dall'altra, insomma Fede e patriottismo, altare e trono, insieme stanno e insieme cadono, anche se in tempi e con modalità diverse. Ciò è stato confermato ampiamente dalla storia contemporanea, lungo la quale il crollo del tradizionale “regime di Cristianità” e la secolarizzazione della politica hanno favorito la crisi della Chiesa e la secolarizzazione della Fede stessa.

Separare la Fede dalla politica, come fanno i cattolici progressisti, o la politica dalla Fede, come fanno i liberali, è «il più diabolico stratagemma e la più fine malizia usata dagli scellerati per introdurre, con la distinzione tra il giusto e l'onesto, la miscredenza e l'immoralità sulla terra», come scrisse il citato principe di Canosa (*Della politica omeopatica*, Napoli 1801, p. 62).

L'opera principale del liberalismo, in particolare di quello risorgimentale, ha mirato a dissolvere la Cristianità *separando* il patriottismo dalla Fede, il trono dall'altare, ossia, in concreto, gli Stati moderni dalla Chiesa cattolica, le società dalla (vera) Religione, il potere temporale dall'autorità spirituale, la politica dalla dottrina sociale cristiana, il diritto civile da quello ecclesiastico, infine il diritto positivo da quello naturale. Questa separazione ha contrapposto un patriottismo antireligioso, come quello dei giacobini e dei liberali, e una religiosità antipatriottica, come quella dei cristiani “spiritualisti” ostili alla vita politica.

Per contro, l'opera della Contro-rivoluzione, ha mirato – e in parte mira tuttora – a *riallacciare* questo legame tra autorità spirituale e potere temporale, non per fonderli in una “teocrazia”, né per accostarli bilanciandoli in modo paritario, bensì per integrarli in modo armonico e gerarchico, ossia subordinando la (sana) politica alla (vera) Religione, sia pure solo nei campi di comune interesse.

Verso un nuovo sanfedismo

Siccome rievochiamo la storia passata anche per trarne orientamenti e indicazioni per il futuro, non possiamo evitare di porci la cruciale domanda: è possibile oggi un nuovo sanfedismo? E' possibile ripristinare l'alleanza tra Fede e patriottismo? La risposta è positiva: sì, è ancora possibile, anche se è molto più difficile che due secoli fa. Oggi l'affidabilità del mondo culturale è nulla, quella del mondo politico è dubbia, quella del clero è scarsa; il popolo stesso è incerto, disorientato, demoralizzato per colpa della crisi culturale e spirituale favorita dalla propaganda massmediatica.

Eppure resiste ancora una rete di famiglie, di ambienti, di associazioni e di parrocchie, sopravvive ancora un residuo "capitale sociale" e soprattutto un "capitale religioso" che si rifiutano di arrendersi ripiegando nel privato e continuano a impegnarsi per il bene comune, non solo quello naturale ma anche quello soprannaturale. Ma questo "resto d'Israele", per usare la nota espressione biblica, è scoraggiato e disorientato, dunque disorganizzato e diviso, privo di una *élite* leale e autorevole, privo di un capo che lo guidi alla vittoria; di conseguenza non riesce a imporsi, a far valere le proprie ragioni, talvolta nemmeno a far sentire la propria voce.

Tuttavia, se quelle famiglie, ambienti associazioni e parrocchie sane che ancora mantengono in vita la società civile riprenderanno il soprannaturale senso della Fede e quello naturale del patriottismo, allora riacquisteranno fiducia, riusciranno a riunirsi, a formare una *élite* e a esprimere una guida capace di coordinare una controffensiva che otterrà vittorie ben più vaste e durature di quella sanfedista.

Possa questa nostra manifestazione essere non solo una grata commemorazione di un felice avvenimento storico e dei suoi eroici protagonisti, ma anche una occasione per favorire la rinascita di queste due potenti forze risanatrici – appunto la Fede e il patriottismo – che sono necessarie al riscatto della nostra patria.